

servizio a questo, a quel sorvegliante si faceva in quattro, scavalcava tutti gli orari, tornava al dormitorio disfatto, e dopo un mese non c'era un superiore che non celebrasse col più grande, entusiastico fervore l'attività, la devozione e la fedeltà di Levy, così come le sue mariuole di Kouron gli avevano intorno creato un'aureola anche più ammirata: non v'era bilancio vacillante e bacato che Levy non sapesse metter su le due gambe con un sagace spostamento, con inavvertite trasposizioni di cifre o di capitoli.

E siccome non v'è nelle pubbliche amministrazioni un solo bilancio che sia fedele e sincero, un bel mattino, col pretesto del sopralavoro determinato dalla par-

tenza di parecchi convogli, Levy dalla corvée passò agli uffici di amministrazione, e dopo un paio di mesi vi dominava dittatore.

Non soltanto sul personale, bacato tutto quanto, tutto quanto impegnato nelle camorre amministrative, ma sui deportati.

Non v'era manigoldo che l'uguagliasse, non v'era rapporto che passandogli per un'indiscrezione o per un accidente sotto il naso, non lo chiamasse a conchiudere alla mancanza di disciplina e che se avessero lasciato fare a lui durante un mese avrebbe messo ogni cosa ed ogni uomo a suo posto.

E fu consacrato: contre-maitre.

Clemente Duval.

## I minatori dell'Ohio ED I RAGGIRI DELL'H. M. W. of A.

Come, a suo tempo, ragionando delle cause, delle origini prime dello sciopero, ha chiarito, M. Mucrone, un vostro collaboratore coscienzioso, il 20 Maggio 1914 andava in vigore in tutto lo Stato dell'Ohio una legge che mutava radicalmente il modo di computare il carbone prodotto da ciascun minatore.

La legge di cui si incorona come d'un lauro glorioso la democraticissima legislatura dello Stato è d'iniziativa di un senatore democratico notissimo ai minatori di questo bacino, del senatore W. Green che è il segretario generale dell'H. M. W. of America.

Le vicende della legge non ve le dirò; ci vorrebbe qualche pagina del giornale. Basti alla buona intelligenza della situazione che le grandi Compagnie non ne vollero sapere mai e la trascinarono un po' per tutte le Corti svergognandola come incostituzionale, indarno.

La legge era stata incubata, partorita con tutti i sacramenti di rito. Non si poteva rimuovere: lo sapevano per esperienza i poveri minatori che se la sentivano ai polsi più esosa d'un paio di manette.

Perchè questo è il carattere inamovibile di tutte le riforme, di tutte le conquiste legislative, nei rapporti fra capitale e lavoro: che a questo non giovano, mentre esacerbano quello d'inquietudini e di paure che scendono poi sotto la specie dei digiuni, delle usure e delle nerbate sul groppone di noialtri galeotti della miniera.

Ma intanto si era giunti al Novembre il mese di tutte le benedizioni e di tutti gli intrighi, il mese delle baldorie e del capestro, il mese delle elezioni le cui sorti sono nel pugno dittatoriale delle Compagnie: — C'è qualcuno che ama arrampicarsi in Parlamento od in Senato? Il passo è libero; bisogna impegnarsi soltanto a trovare comunque un grimaldello che forzi, scassi la legge del Green.

Così il senatore Gallagher inquadrò un arruffanato progetto di legge che nelle mani dei padroni rimetteva, dalla parte del manico, il coltello, tra l'assetto cordiale dei due rami del parlamento.

Il coltello del beccaio.

Tardava soltanto la firma del governatore F. B. Willis; e questi indugiava.

Perchè?  
Perchè le Compagnie stavano elaborando uno schema di "contratto di lavoro" di fronte al quale i regolamenti disciplinari d'un penitenziario appaiono vangelo; il contratto che hanno presentato poi ai lestofanti dell'H. M. W. of America come il ramo pacifero d'ulivo per cui si potessero tra Compagnie e minatori istaurare l'armonia e, cessato lo sciopero, i vecchi rapporti.

I berrettoni della nostra organizzazione non hanno scrupoli, segneranno la nostra condanna al capestro se questa potesse fruttare una ciambella, un pugno di dollari, la promessa d'un canonicato alla loro avidità insaziata: non li tratterebbe che la paura. Come far ingoiare agli scioperanti un rospo di quelle proporzioni, un contratto tanto usurario e tanto arrogante ad un tempo? Nicchiavano. Ma allora intervenne il governatore F. B. Willis lasciando indugi ed ipocrisie.

— O vi spicciate a firmare il contratto smoccolando il vostro sciopero che comincia ad essere un ingombro, o firmo il progetto Gallagher passandovi la corda al collo definitivamente.

Curiosa! Se un povero diavolo scombiccherà quattro righe fra teschi e pugni al governatore Willis chiedendogli cento scudi sotto pena del sequestro o del colpo di misericordia, sentite tutta la gente a modo imprecare alla mano nera,

tutta la sbirraglia su peste del ricattatore, e tutte le severità della legge e dell'autorità ansanti a la vendetta sociale.

Se il governatore Willis, manomierista più vero e maggiore, la stessa opera di ricatto perpetua nelle stesse anonime decorate, in luogo che di teschi e di pugni, dei covoni ritti e del sole in agguato che sono nei suggelli, nei vessilli, nel blasone dello Stato è il primo dei magistrati e dei galantuomini, la legge non ha più che sanatorie ed indulgenze, l'autorità non ha più che venerazione, riverenza ed applausi.

Mano nera ben più terribile che non quella degli straccioni, ed alla quale sono felici, orgogliosi di tener il sacco gli onorevoli deputati della grande organizzazione mineraria.

Quando taluno osservò alla Convenzione di Wheeling che l'adagiarsi a quei patti era più vergognoso del "si salvi chi può" conseguente a tutti gli sbaragli alle difatte più svergognate. Sorsero i nostri canonici, l'intero sinedrio a ribadire che era quanto pel momento si poteva ottenere e che dovevamo essere orgogliosi della magnifica vittoria (sic) duramente conquistata.

Che d'altra parte anche la resistenza deve avere un limite, che le finanze dell'organizzazione erano così esauste da bastare a mala pena alle spese dell'Amministrazione (a farcir il ventre dei tutori), che migliaia di donne e di bambini erano lacerati dall'angustia e che bisognava essere senza cuore per stringerli, condannarli a più dure privazioni; e che essi, i grandi ventri dell'organizzazione il cuore ce l'avevano e non si sentivano d'imporci il martirio.

Lazzaroni!  
Ad inalberare la loro ambizione pre-suntuosa, ridurre in cenci, alla fame quindicimila minatori colle famiglie non hanno avuto uno scrupolo; ora s'impietosivano sul disastro, su le rovine che avevano delle loro mani, dei loro mercenari accumulato.

Lazzaroni! Il Giuda, l'Isariota della leggenda dopo il bacio traditore era andato ed impiccarsi ad un fico. Essi, più spregevoli d'ogni giuda non sognano che la rappsaglia la persequazione degli indocili.

"So che fra i minatori molti sono che brontolano, insorgono, maledicono all'organizzazione che amo quanto la vita. Mi impegno a scovarli, ed appena li avrò indentificati, li caccierò come cani rognosi", ringhiava il Green. "Non è buon americano chi insidia alla vita dell'H. M. W. of A.!" Torniamo così americani a dispetto della costituzione che impone "non doversi fare differenza di credo, di razza, di nazionalità; doversi difendere "sempre la libertà di pensiero nelle parole, negli scritti dei consociati".

Se pigliassimo il Green sulla parola e lo mettessimo alla porta non perchè sia un torbido mestatore di raggiri, ma perchè è democratico e protestante; se cacciassimo il White dalla presidenza perchè è un cattolico arrabbiato e fanatico; se dessimo una pedata nel sedere a C. S. Albasini perchè massone ed alleato naturale dei padroni nel nome del grande architetto dell'Universo; se di quanti si pascono alla mangiatoia dell'H. M. W. of A. sindacalisti in Pennsylvania, socialisti nell'Illinois, anarchici nell'Indiana, rivoluzionari nel Canada, facessimo un buon fascio e l'affogassimo nella fogna interpretando la costituzione secundum Green, che cosa ci direbbero i nostri pastori?

E sarebbe davvero il gran servizio da render concordi alla causa della nostra emancipazione e della rivoluzione sociale,

se noi fossimo uomini capaci una volta sola di un sentimento, di un proposito, di un atto di concordia.

Non ci troveremo oggi a questi guai nei quali non si sa se prevalgano il danno o la vergogna, la disfatta miseranda o l'umiliazione irrimediabile.

Nell'aprile del 1914 i minatori dovevano per referendum decidere se erano per l'accettazione delle condizioni imposte dalla Compagnia o per lo sciopero generale. E si capisce che, imposto il referendum, nessuno dei capocioni voleva lo sciopero generale. Nessuno. I campi minerari furono inondati d'apostoli a modo, cauti, giudiziosi, scrupolosi.

Ad evangelizzare gli italiani era destinato Armando Pelizzari, che non so quale leggenda aveva aureolato di sette vermiglie nelle giornate calde laggiù al Colorado.

Ne provammo come un sollievo; quest'uomo che è per la battaglia ad ogni costo, che s'incasta dove la rivoluzione fermenta e l'insurrezione matura, ci avrebbe dato per lo sciopero generale la parola, l'appoggio, l'entusiasmo.

Durò mezz'ora l'illusione.  
Al primo comizio la devastò il Pelizzari con una dichiarazione che non consentiva dubbi: "lo sciopero generale dei minatori è a quest'ora inopportuno quanto dannoso. Verrebbe a mancare il sussidio ai minatori del Colorado nel momento che stanno per afferrare la vittoria. D'altra parte le Compagnie sono pronte a tutto, voi altri no. Invaderanno gli accampamenti colla milizia, assolveranno i tagliagola professionali, vi distruggeranno la famiglia, vi sbatteranno in carcere, daranno lavoro assiduo alle forche, al boia, e vi riaggiogheranno più schiavi di prima.

"Meglio continuare il lavoro, quando l'ora verrà daremo battaglia".

Quindici giorni di questo apostolato ribaldo con cui si faceva appello a quanto di vile sonnecchia in fondo alla bestia umana, mortificando l'audacia che fremente disperata, disposta a tutto, al buon momento, nell'anima esacerbata d'ogni schiavo, raggiunsero il fine desiderato: lo sbaraglio dello sciopero generale.

Poteva essere del Pelizzari convinzione sincera che, mancando di tutto, gli scioperanti non avessero ad affrontare colle mani nude un nemico capace di ogni perversità, di tutta la ferocia.

Non era mai, a mio ragionare modesto, un motivo per abdicare; era tutt'al più una ragione impellente a fare quello che non si era fatto fino a quel dì, a provvedersi cioè del necessario a rintuzzare la tracotanza dei nostri padroni e la libidine sanguinaria dei loro aguzzini.

Ma il Pelizzari non era, non fu sincero mai nei suoi diversi atteggiamenti contraddittori. Mai.

Un anno dopo, il 20 aprile, commemorandosi il fosco anniversario di Ludlow quando da tredici mesi di sciopero i minatori dell'Ohio erano sfiniti, fiaccati, sfiduciati di tutto e di tutti, Armando Pelizzari, diceva che pur sotto la veste ufficiale dell'H. M. W. of A. egli si sentiva rivoluzionario, e che tali dovevamo essere noi pure.

"Capisco, conchiudeva, che dopo tredici mesi di sciopero le vostre risorse "sono dileguate, ma fate uno sforzo tuttavia! fate ancora un sacrificio, preparatevi, provvedetevi di buone armi e di abbondanti munizioni".

Consiglio santo! Peccato che Armando Pelizzari, tredici mesi avanti quando i minatori erano pieni di impeto, di forza, di concordia, di fiducia non l'abbia chiesto alla sua saggezza, alla sua previdenza rivoluzionaria, non l'abbia suggerito agli scioperanti, abbia ad essi consigliato, ingiunto sotto le minacce più scure, la ripresa del lavoro.

Peccato che il consiglio a far qualche cosa di forte e di rivoluzionario egli non lo spenda che ai rottami delle difatte da lui, insieme cogli altri, organizzate, ai poveri rottami umani, a cui si è spremuto fra le spire lente, angosciose d'un raggio inesorato ogni favilla di forza e di fede, di forza in sé, di fede nella rivoluzione.

Peccato, non perchè ne vada infranto il rivoluzionarismo postumo del Pelizzari che nessuno può pigliare sul serio: al rivoluzionarismo dei burocratici schiavi della giobba non crede nessuno; ma perchè ruzzolata nelle mani di siffatti mercanti l'aspirazione rivoluzionaria non suscita più un brivido di entusiasmo, d'amore, di fiducia.

Ma sempre un peccato veniale!  
Lo sciopero dell'Ohio, come quello del West Moreland, come tutte le grandi agitazioni di questi ultimi anni, incide

nella memoria del proletariato l'esperienza che magre conquiste dell'oggi, supreme rivendicazioni del domani non migliorano, non affrancano il destino dei servi che rimettono le loro cause agli avvocati, ai delegati ai pastori, ai tutori.

L'emancipazione del lavoro e della vita non può trionfare che sull'uguale disfatta dei tiranni del capitale che stanno dall'altra parte della barricata, dei mali pastori delle nostre organizzazioni che della barricata, pronti a buttarsi dalla parte del nemico, stanno a cavalcioni.

La lezione è amara, come tutti i farmaci, come tutti i tonici; ma gioverà, lascerà il suo solco.

O. Ropa.

Bellaire, Ohio, 27, 5, 1915.

## E passatelo... il fosso!

Ci sono in mezzo a noi dei tipi che vi stanno a disagio e mettono a disagio anche noi. Anarchici un giorno, quando la giovinezza spensierata urgeva per ogni vena, gloriosa nel tumulto, turgida di fervori esuberanti, sprezzante delle minacce delle persecuzioni della miseria, si sono ammansati in questo paese d'egoismo cinico, d'arrivismo impudente, di calcoli sfacciati, di tornaconto avido.

Hanno messo i guanti all'eresia, la sordina alla bestemmia, le pantofole alla rivoluzione. Colla lingua hanno vestito le consuetudini, lo spirito, il positivismo scaltro del paese; e si sono ridotti a vivere sui confini tra la realtà e l'utopia, troppo americani per rimanere su la breccia spregiudicata dei senza patria, troppo furbi per darci il calcio dell'asino finchè la fortuna non sia solidamente rassisa.

Qui ne abbiamo uno, tipico.

E' stato un anarchico fervente a Napoli, ai bei dì. Intimo di D'Andrea, d'Imondi, di Cacoza, di Valente di cui vi declama enfatico i canti nelle ore piccine, meno disagio di ogni altro perchè il suo mestiere ce l'ha, ci ha la bottega e vi potrebbe campare senza compromessi, si è ora incuneato in tutti gli intrighi delle Corti locali; vi fa il paglietta, il testimone, l'interprete, il sensale. Contratta coi birri le cauzioni e le liberazioni, liquida coi giudici le pendenze, lavora coll'agente delle tasse alle riscossioni, tuffa la mano pur anche in faccende oblique e niente affatto pulite; ed intasca la mercede: fa il mestiere per dirla corta, autorizzando anche il sospetto che ai semplici tenda la pania nell'accordellato ripugnante coi segugi della polizia.

Vuol far quel mestiere lì?  
E si sfoghi e faccia palanche. Ma via! al largo, non s'intrighi delle faccende nostre, non si metta innanzi a far l'alfiere d'un ideale che mal si acconcia a certe obliquità ed a certe doppiezze.

Faccia fagotto ed alla svelta, senza stringermi a tornare su l'argomento e sottolineare qualche episodio istruttivo.

Alla larga!  
Noi stiamo meglio soli, che male accompagnati.

Mike Gianmarino.

Brokton, Mass., 27 maggio 1915.

## Grande manifestazione contro la guerra.

Lavoratori d'America!  
Compagni sovversivi!

Mentre le orde bestiali assetate di sangue scorrazzano le immense campagne delle diverse nazioni in guerra, è vostro, è nostro dovere insorgere come un sol uomo per far sentire forte la voce di protesta contro l'immane scannatoio voluto dai diversi coronati e ciecamente seguito dalle diverse fazioni politico-religioso-soversive.

I mestieranti del nazionalismo, del clericalismo e del sovversivismo italico sollevando la plebaglia incosciente sono riusciti a gettare nel baratro della guerra anche l'Italia mentre sono ancora fumanti i cadaveri della Libia. Sono ancora fumanti i cadaveri dei mitragliati dalla sbirraglia nelle feroci repressioni del Giugno scorso, mentre i lavoratori d'Italia agonizzano per mancanza di pane e le cento città d'Italia sono piene di disoccupati.

Malgrado il governo abbia abrogato ogni diritto di libertà, soffocato il pensiero, soppressa la stampa, nazionalisti, clericali e sovversivi mestieranti si stringono attorno alla bandiera dell'imperialismo inalberata dallo scorpione N.° 3 d'Italia, evidentemente per scopi inconfessabili.

Lavoratori d'America! Compagni sovversivi!

Dimostriamo che in America, forse perchè lontani dalla politica, abbiamo ancora vivo il sentimento dell'Internazionale. Dimostriamo che nei nostri cuori sono ancora vivi i sentimenti di redenzione proletaria. Dimostriamo che la guerra non è voluta dai lavoratori coscienti. Protestiamo contro la guerra sinonimo di omicidio, furto, feroce prepotenza.

Domenica 20 corrente, in una grande sala di New York, sarà tenuta una grande manifestazione contro la guerra. Venite in massa, parleremo assieme sulle future battaglie da combattere durante e dopo questa immane sciagura voluta dalla triade criminale.

Il Comitato d'Agitazione.



Los Angeles, Cal.

Un comizio riuscitissimo di protesta contro i raggiri della polizia e le condanne di classe della giuria metropolitana in odio ad Abarno e Carbone.

Molto pubblico, molti oratori, italiani, americani, messicani: Armando e Fasano, Freedmore e Moncaleano, efficacissimo quest'ultimo per l'elevatezza del sentimento ed il vigore dell'eloquenza.

Concorde la nota animatrice: è ora di intenderci, ed agli arbitri maramaldi della sbirraglia rispondere coll'audacia d'una solidarietà che vada oltre l'ordine del giorno ed il soldino.

D'accordo! pienamente. Romariello

Woonsocket, R. I.

All'Alleanza Franco Belga il compagno Galleani ha tenuto domenica 30 maggio u. s. una conferenza applaudita su la guerra.

Pubblico numeroso, attento, sereno, che consegna alla porta un citrullo il quale dichiara di essere venuto alla conferenza soltanto per gridare: viva l'Italia! E conosciuto, è scappato dalla patria per non fare il soldato, ed il suo patriottismo interoceano suscita le grasse risate.

Alla fine della conferenza uno spunto di contraddittorio da parte del Sig. Almagia triestino ed ex-ufficiale dell'esercito italiano il quale, pur essendo guarito dalle manie guerrairole, non saprebbe negare il carattere sacro ad una guerra che restituisca nelle provincie redente l'imperio almeno della libertà normale. Risposta esauriente del nostro Galleani che chiude fra uno scroscio d'applausi sentiti ed unanimi. Una buona battaglia per l'Internazionale, anzi una vittoria decisiva.

Tugardo.

Canton, Mass.

I sovversivi rispondono alla trinità dei preti dei padroni e dei birri che minaccia e ringhia nel solo modo degno delle avanguardie rivoluzionarie; raddoppiando di attività e di coraggio, organizzando due nuove conferenze di Nicola Cuneo su *La Guerra e Contro la Religione*, nel nuovo Circolo di Studi Sociali che giustifica così nel modo più lusinghiero le ragioni del suo essere ed il fervore necessario della sua azione spregiudicata. Avanti ancora, avanti sempre!

R. Guzzardi.

Haverhill, Mass.

Il compagno Galleani ha parlato su *La Guerra e la Patria* a la Vittorio Emanuele di Haverhill, Domenica 6 corr., dinanzi ad un pubblico fitto di lavoratori, sviscerando della guerra, fra le frequenti acclamazioni degli ascoltatori cause, caratteri, conseguenze facilmente prevedibili.

Dopo si è deciso a rivendicare le glorie della patria italiana che vorrebbe essere troppo vecchio per andarsene al fronte e rimane qui ad organizzar parate e carnavalesche colombiane.

Con molto garbo è messo a male dal nostro Galleani il quale risponde cortesemente ed esaurientemente ad un socialista che, pur non avendo la più lontana simpatia per medaglietti del partito, non crede giusta l'accusa che il socialismo organizzato sia stato dovunque per la guerra. Alla conferenza ha detto ottime cose anche il Giannini di Lawrence.

Galleani tornerà fra un mese, desideratissimo da tutti.

Bianchi.

Chicago, Ill.

Su l'annunciata discussione del tema: Sono incoerenti gli anarchici che lottano